

## APPROCCIO AI PROCESSI STORICO - ECONOMICI INTERESSANTI L'IMPERIESE



### 1. - L'OSSATURA SOCIO - ECONOMICA

Il contesto socio - economico in cui si collocano le sfide di cui il P.T.C. deve farsi carico è nelle sue linee generali ben noto, anche se l'impressione che si ricava sentendo i rappresentanti delle principali categorie e soprattutto percorrendo il territorio è che la realtà della provincia sia fatta di micro - realtà che sfuggono all'analisi.

Si richiamano comunque gli elementi principali del contesto socio - economico, ai quali fa riferimento anche la Relazione al Bilancio 1998, nella sua analisi socio - economica del territorio (a sua volta basata sul "Quadro di riferimento del Programma regionale di sviluppo 1997 - 2001" adottato a fine 1996).

Tenuto conto che l'Amministrazione Provinciale ha indicato nella valorizzazione dell'entroterra l'idea guida per realizzare il rilancio economico della provincia e che tale obiettivo è anche l'asse portante del P.T.C., in questa breve nota si terrà il più possibile distinta la fascia costiera dall'entroterra.

L'area costiera - dove su 1/4 del territorio provinciale si concentra più dell'87 % della popolazione e il 92 % del PIL - è caratterizzata da un fenomeno di declino demografico, comune a tutte le province liguri, ma in questa area dovuto:

- alla convergenza di un basso tasso di natalità e di un indice di mortalità più elevato delle altre province (che si accompagna a una tendenza più spiccata alla femminilizzazione della popolazione e alla "singolarizzazione" della struttura familiare);
- non meno che agli effetti del congestionamento della fascia costiera sulla qualità della vita (come insegna il caso Sanremo).

Da quest'ultimo punto di vista si avverte (anche se il fenomeno non è sempre misurabile) che si viene irrobustendo la tendenza a trasferire la residenza nella fascia collinare meno congestionata. Questo fenomeno è per noi rilevante, in quanto questa fascia è destinata a fare da cerniera fra la costa e l'alta collina e la montagna, favorendo i processi di integrazione fra l'una e l'altra. Inoltre questa tendenza, che interessa la collina olivata e floricola, oltre ad avere conseguenze sul mercato dei suoli agricoli, ha evidenti conseguenze da tenere sotto controllo anche sul piano paesistico, visto che questo ambiente costituisce (insieme al mare) l'unica risorsa paesaggistica rilevante a disposizione della fascia costiera e che, nella nostra provincia dove non esiste lo spessore del *moyen pays* della vicina Costa azzurra, va visto come una risorsa limitata.

I settori e le attività che costituiscono l'ossatura economica della fascia costiera sono quelli del terziario, dell'industria alimentare e dell'agricoltura, ciascuno con una sua localizzazione.

- Il settore agricolo, che ha il suo volano nel comparto florovivaistico (che da solo rappresenta il 90 % dell'agricoltura imperiese, con un'occupazione pari al 15 % della popolazione attiva), ha il suo epicentro a Sanremo per le colture in serra e a Ventimiglia per le colture in pien'aria. A differenza dell'olivicoltura, di cui non è pensabile un rilancio economico, presenta margini di espansione sia della SAU sia dell'occupazione. Questa tendenza pone evidenti problemi al P.T.C.: è stato infatti valutato che già ora le serre rappresentano il 30 % della superficie urbanizzata della fascia costiera. Quanto allo spazio olivato, che caratterizza non solo le valli di Imperia ma un po' tutta la fascia collinare, la sua valorizzazione, da incoraggiare in quanto area di transizione con il contesto dell'alta collina e della montagna, va studiata con criteri nuovi (come del resto propone il P.T.C. delle aree agricole).

- La terziarizzazione nei settori amministrativi e portuali e il comparto pastario ed oleario (che sul piano strettamente produttivo ha sempre meno legami con il territorio) sono concentrati a Imperia. Lo stato di salute del comparto alimentare appare dalle più recenti analisi piuttosto critico, anche se, insieme al settore delle costruzioni, appare l'unico settore di forte specializzazione della provincia e tale da non escludere tassi di crescita dell'occupazione superiori alla media nazionale.

- Il settore del commercio e all'interno di questo del turismo, che costituisce un comparto di relativa specializzazione per l'area costiera e che occupa il 9% della popolazione attiva, manifesta forti segnali di crisi soprattutto nella componente nazionale e alberghiera e richiede un forte investimento di creatività e immaginazione, atteso che nel territorio - anche in quello della fascia costiera - esistono ancora molte potenzialità in termini di risorse ambientali e soprattutto di patrimonio culturale e di beni storici e artistici in oggi assai poco valorizzati. Il modello Cervo dovrebbe insegnare a tutti qualcosa. In ogni caso, è su questo terreno che si sta aprendo il più promettente cantiere di lavoro per avviare una maggiore integrazione fra la costa e l'entroterra.

L'entroterra, caratterizzato un tempo da un forte calo demografico dovrebbe, come il resto della regione, attestarsi su una certa stabilizzazione, connessa evidentemente alla crescita di vecchie e nuove opportunità economiche (per una lettura più analitica dei trend demografici vedi par. 4.2). Tuttavia, anche in prospettiva, il forte dualismo fra fascia costiera e entroterra è destinato a permanere. Come indica la ricerca CAIRE per il P.T.C. delle aree agricole, "lungo l'arco costiero da Cervo a Ventimiglia - con l'unica soluzione di continuità rappresentata da Cipressa - e in una

ristrettissima fascia territoriale immediatamente retrostante (Diano Castello, Civezza, Terzorio, Castellaro, Pompeiana, Vallebona, San Biagio della Cima, Soldano) si collocano tutti i comuni che, per densità insediativa o anche solo per livelli di accessibilità possono essere in qualche modo ascritti al sistema urbano. Al di fuori di questa ristretta fascia territoriale, la densità insediativa scende sempre al disotto dei 100 abitanti al kmq. e la popolazione accessibile entro un raggio di spostamento di 30 minuti primi è sempre inferiore a 100.000 abitanti, delineando i contorni di un contesto marcatamente rurale".

Il dramma - o meglio il problema centrale dell'entroterra - consiste nel fatto che la stessa agricoltura ha registrato il medesimo processo di crescita dualistico, con la concentrazione di risorse e attività primarie nella fascia costiera e i ben noti processi di abbandono nell'entroterra. Tanto che oggi l'intero entroterra, che si estende al di là dei comuni che appaiono già integrati nel sistema urbano costiero, viene incorporato nella categoria troppo riduttiva di naturalità o di area naturale o semi naturale dove al massimo sopravvive un'agricoltura estensiva a bassa o media accessibilità.

In effetti a considerare la *Carta dei tipi insediativi e del sistema di relazione* (prodotta dalla CAIRE) le aree a colture appaiono piccole isole che circondano esigue aree urbanizzate (che tendono a espandersi nei fondovalle), sparse in un mare di naturalità, con le uniche eccezioni dell'asse della Val Nervia nel sistema Ventimiglia - Bordighera e della valle di Oneglia nel sistema Imperiese.

Si ritiene tuttavia riduttivo e deformante qualificare questo spazio geografico con categorie derivate dal concetto di naturalità. Se in effetti queste aree sono dal senso comune sempre di più percepite in termini di naturalità, tali non possono essere considerate, neppure ai fini di una corretta fruizione turistica. Ciò che in questo tipo di analisi viene sistematicamente rimosso è la sopravvivenza del tradizionale sistema agro - silvo - pastorale che interessava le aree più elevate e i crinali di collegamento fra i pascoli estivi e quelli invernali, che almeno dovrebbe essere preso in considerazione come bene culturale.

E' infatti certamente vero che oggi i fenomeni di transumanza sono molto circoscritti e quantitativamente limitati, ma non si può neppure trascurare il fatto che proprio in questa grande area a cavallo delle Alpi Marittime quanto resta dell'antica e un tempo florida civiltà pastorale, oltre ad essere un fatto di grande rilevanza storico - culturale, può diventare il volano di un circuito economico di tipo particolare, ben diverso da quello del comparto florovivaistico, ma a suo modo non meno efficace in rapporto alle dimensioni del sistema economico dell'entroterra.

Si può infatti immaginare un sistema economico di tipo nuovo, nel senso che non ha bisogno di rapportarsi al mercato globale come il distretto produttivo floricolo ma al contrario trae la sua forza da circuiti locali basati su piccole produzioni di qualità che anziché essere esportate vengono consumate o acquistate in loco da un turista sempre più interessato ai "produits du terroir". Si tratta di realtà in parte già esistenti sull'intero territorio montano e collinare - comprese fra le micro - realtà che sfuggono all'analisi socio - economica - (omissis)

Infine, sempre a livello di inventario dei problemi, si deve aggiungere che così come l'entroterra non può trovare nella sola "naturalità" - tanto più se si tratta di una naturalità artificiale - la sua principale risorsa territoriale, neppure appare legittimo ribaltare sull'entroterra il modello costiero assumendo come variabile principale l'accessibilità, in nome della compressione spazio - temporale (oggi peraltro sempre più contestata), i cui effetti sono descritti nel par. 4.

## 2. - LA NUOVA CORNICE LEGISLATIVA E I LIMITI DI QUESTA RELAZIONE

Secondo l'art. 18 della L.U.R., la Descrizione Fondativa (DF) ha come principale obiettivo quello di "sviluppare ed integrare il quadro descrittivo del PTR, con riferimento alle **peculiarità dei diversi ambiti in cui viene articolato il territorio provinciale**" e in seconda battuta di illustrarne "il grado di stabilità ambientale e la suscettività alle trasformazioni" (comma 1, lett. a e d).

Di tali ambiti lo stesso art. 18 (comma 1, lett. e) abbozza un'approssimativa tipologia, che in prima battuta sembra privilegiare (ai fini della DF) una classe di ambiti caratterizzati dalla "**ridotta complessità dei processi urbanistici e insediativi**" perciò individuabili sulla base di criteri quali:

- la omogeneità degli aspetti *fisici e paesistici*;
- la sostanziale identità dei processi *storici* di formazione delle organizzazioni territoriali e insediative;
- l'affinità dei processi socio - economici in atto e l'assetto di *reti e infrastrutture di urbanizzazione* appoggiate su di un impianto principale di scala sovracomunale.

Per questo tipo di ambiti viene osservato che la DF del P.T.C. "può essere assunta come descrizione fondativa dei piani urbanistici dei Comuni compresi in ciascun ambito", il che significa che almeno per questa classe di ambiti l'indagine deve essere condotta a una scala sufficientemente grande e deve essere sufficientemente analitica (non può tradursi in una semplice perimetrazione).

Sempre a proposito di questo tipo di ambiti, che sembra escludere le aree e i punti di più intensa trasformazione (la fascia costiera), il successivo art. 22, comma 1, esplicita che le **conferenze di pianificazione** sono attivate "anche ai fini dell'individuazione degli ambiti, di cui all'art. 18, comma 1, lett. e".

Oltre a questo tipo di ambiti l'art. 20, relativo alla *Struttura del piano*, indica l'esigenza di individuare altri "ambiti" più tematici (esplicitazione, sul piano *strutturale*, di quelli di ordine più generale definiti dall'art. 18, c. 1 lett. a) in ordine alle:

" parti del territorio provinciale atte a conferire organicità e unitarietà, sotto il profilo della **rigenerazione ecologica, al disegno di tutela e di conservazione ambientale delineato dalla pianificazione regionale**" (in relazione alla legge 12 / 1995 e agli effetti dei piani dei Parchi regionali sulla pianificazione locale);

- alla "**struttura insediativa generale e alle strutture urbane ad alta densità abitativa** in particolare" allo scopo di individuare "**ambiti territoriali omogenei di livello sovracomunale**" entro i quali organizzare:

- a) il sistema del verde a livello provinciale;
- b) il sistema delle attrezzature e degli impianti pubblici a livello sovracomunale;
- c) il sistema delle strutture produttive per ciascun settore;
- d) gli ambiti turistici omogenei;
- e) la viabilità e le infrastrutture della mobilità.

In ordine al punto a) e b) lo stesso art. prescrive l'esigenza di individuare i rispettivi "bacini di utenza" e oltre a ciò fa riferimento ai "piani di bacino" e ai rispettivi ambiti per "le azioni di tutela e riqualificazione degli assetti idrogeologici del territorio".

Nelle Prime istruzioni per l'applicazione della L.U.R. (circolare 23 Settembre 1997) si evidenzia come nell'ambito del *Quadro Strutturale* (QS) assumono particolare rilievo l'integrazione e lo sviluppo degli elementi del PTR aventi valore di **disciplina paesistico - ambientale**, secondo le indicazioni e nei limiti stabiliti da quest'ultimo, in un organico rapporto di interazione delle azioni pianificatorie ai diversi livelli, in modo da pervenire, sotto questo profilo, alla già accennata **sostituzione del vigente P.T.C.P.** con una strumentazione che, seppur articolata, assicuri il mantenimento degli equilibri da esso perseguiti e la coerenza con tali equilibri delle previsioni di assetto territoriale delineate, alle diverse scale, dai singoli strumenti pianificatori".

Per quanto confuso e scisso nei due piani distinti del processo di pianificazione (DF e QS), l'insieme dei criteri induce a ritenere che la finalità della DF mira alla costruzione di una **geografia** del territorio provinciale che, oltre a indicare le **principali linee di forza e principi di organizzazione del territorio** (giustamente visti anche nel loro spessore storico), deve impostare in maniera coerente e omogenea le indagini analitiche e tematiche necessarie alle Amministrazioni locali per approfondire **ambiti e "zonizzazioni"** funzionali ai loro progetti (della costruzione di una struttura informativo - documentaria di livello provinciale, oltre che di quella regionale, fa esplicito riferimento la L.U.R.).

In buona sostanza, gli **ambiti** devono essere visti sia in rapporto alle più generali esigenze conoscitive della pianificazione di **livello comunale** (che in essi deve trovare un necessario inquadramento), sia in ordine alle competenze specifiche in materia di territorio. Da questo punto di vista, è condivisibile l'affermazione che gli aspetti e i problemi sui quali la pianificazione territoriale di **livello provinciale** può soprattutto esercitare la sua competenza siano i seguenti (da quelli più generali a quelli più settoriali):

- il livello territoriale della disciplina paesistico - ambientale (nella quale si traducono i valori del **paesaggio dell'identità** e il criterio della **sostenibilità ambientale**);
- i criteri di organizzazione degli insediamenti urbani e in generale dell'urbanizzazione del territorio (ancora alla luce dei valori di cui sopra);
- la localizzazione dei servizi e delle attrezzature di livello sovracomunale;
- l'organizzazione del sistema della mobilità.

Per tracciare i limiti di questa prima Relazione, occorre ancora precisare che essa è volta a individuare le linee metodologiche di una corretta impostazione della **geografia** del territorio provinciale (che potrà essere completata solo in sede di Q S):

- in ordine all'analisi delle **principali linee di forza e principi di organizzazione del territorio**, visti anche nel loro *spessore storico*;

- in ordine alle **immagini, iconografie e miti fondatori che tendono a fissare o contraddire i processi e le dinamiche strutturali** che trasformano la nostra "regione";
- e infine in ordine alla individuazione degli **ambiti e zonizzazioni** funzionali alla progettazione nei vari campi di cui si è appena fatto riferimento.

Quanto a quest'ultimo punto occorre ancora dire che la tipologia delle zonizzazioni è, come noto, infinita (soprattutto se viene guardata da un punto di vista settoriale). Per semplificare il problema, possiamo distinguere tre classi principali di azionamento:

- le **zonizzazioni di potere** (le divisioni amministrative, le sezioni di censimento, gli ambiti e distretti socio - sanitari, ecc.);
- le **zonizzazioni di sapere** (assunte cioè in base a criteri scientifici e disciplinari, come per esempio le aree urbane, le divisioni geo - botaniche, i paesaggi agrari ...);
- le **zonizzazioni di progetto** legate a un intervento, a un'azione, a una volontà comune di trasformazione.

Per quanto molto possa e debba dirsi sulla seconda categoria, penso che in questa sede sia più utile soffermarsi sulla prima e sulla terza, oltre che per affrontare *una prima definizione degli ambiti*, anche allo scopo di prendere in considerazione le elaborazioni che in proposito riguardano il territorio di P.A.C.A. e confrontarle con quelle che il nostro livello provinciale è in grado di fare, per rispondere, almeno sul piano conoscitivo, alla sfida.

### 3. - PRIMA DEFINIZIONE DELLE LINEE DI FORZA E DEI PRINCIPI DI ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO PROVINCIALE

Se si vuole fare un'analisi incisiva in questo campo occorre partire (come si è accennato nella premessa), piuttosto che dai conformismi dell'analisi socio - economica, dalle "provocazioni" della letteratura, in particolare dai romanzi di Francesco Biamonti, e in seconda battuta dalla "presunzione" che il territorio provinciale possa acquisire il senso di una "regione" e come tale possa essere percepito e vissuto dai suoi abitanti. Possiamo ripartire di qui e cominciare a riconoscere nella provincia di Imperia ciò che essa realmente è: una periferia del territorio nazionale, priva di omogeneità spaziale e di coesione sociale. Una regione dove è difficile tanto ritrovare il senso della propria identità, quanto, di *conseguenza*, mettere ordine nel proprio spazio (ritrovando le regole dei costruttori di ambienti armoniosi, come ci invita a fare Biamonti).

Detto in termini ancora più espliciti, quello della provincia di Imperia è uno spazio-circolazione sostanzialmente privo di un'immagine identitaria ovvero di un'"iconografia" condivisa (per il concetto di iconografia vedi più avanti).

L'iconografia di questo spazio-movimento, *visto dall'esterno*, privilegia oggi l'asse costiero di circolazione Est - Ovest, segnato prima dalla ferrovia e ribadito in anni più recenti dall'autostrada. L'asse della circolazione è diventato l'asse dell'urbanizzazione e della produzione. Attorno a quest'unica, sottile linea finisce dunque per costruirsi anche la mappa mentale dell'abitante. Ma, *visto dall'interno e nello spessore della sua storia*, lo stesso territorio si è caratterizzato come spazio di fuga a 360 gradi: dalla montagna alla costa, dalla costa verso est e verso ovest e prima ancora verso sud, nell'oltremare (la grande emigrazione). Una fuga, soprattutto quella che ha interessato la montagna, che è stata dolorosa come una guerra perduta, che ha lasciato sul terreno pochi sopravvissuti, che si riconoscono in una mappa complicata di "presidi" lasciati a se stessi e di rapporti difficili con le aree e i punti forti del territorio ma che nello stesso tempo vivono anche un rapporto fecondo con l'altrove più lontano (le presenze selezionate di un turismo internazionale che l'accresciuta mobilità porta anche negli angoli più appartati della montagna e che ha poco da spartire con quello di massa che circonda il suo orizzonte alla spiaggia).

Allo spazio immaginato e sognato dai turisti del Nord, che fin dall'inizio ha assunto i colori dell'esotismo e si è presto appiattito sulla riva sabbiosa del mare, ha fatto riscontro lo spazio vissuto da una popolazione profondamente divisa e sempre più estraniata rispetto alla propria storia e al proprio territorio. Anche perché la storia stessa - la grande storia - si è incaricata di tagliar fuori questo territorio e la sua gente dalla *sua* storia. La storia del *confine di stato* e le ripercussioni che ha avuto sui collaudati circuiti storici delle economie locali (soprattutto di montagna e comunque perpendicolari alla costa), ne è la prova più evidente. Per non parlare dell'appartenenza a una comune civiltà (come è avvenuto nella divisione del paese brigasco ...) La questione del confine ha giocato e continua a giocare in maniera diversa ma altrettanto determinante anche sulla città che più se ne è avvantaggiata: la città - frontiera di Ventimiglia, che dopo Schengen deve ritrovare una diversa funzione e identità, aprendosi di più al suo territorio.

La scommessa di oggi consiste, dunque, nel puntare sulle nuove condizioni create dall'onda lunga del federalismo o regionalismo europeista e dalla stessa situazione di *confine aperto*, per far emergere un territorio più coerente, articolato ed equilibrato, in cui sia possibile riconoscersi e attraverso l'identità ritrovata dare senso e ordine a uno spazio che, malgrado tutto, presenta ancora un grande potenziale umano e economico.

Sul concetto di confine aperto si può, in altre parole, ricostruire un'idea e un assetto urbanistico di territorio aperto e coerente a un tempo, i cui modelli più generali non possono essere gli spazi chiusi e segregati della costa (che in larga misura si sono autosegregati anche dagli spazi aperti del mare), ma semmai quelli delle Alpi Marittime, da cui oggi si deve riconquistare un punto di vista più elevato sull'intera provincia.

Il problema è, in altre parole, come organizzare la provincia in quanto "regione", cioè come spazio *vissuto* o quadro di vita *riconosciuto* tanto per la forza delle sue identità locali e della sua personalità complessiva, quanto nelle sue aperture all'esterno, verso le altre regioni, anche di quelle meno prossime. Il cerchio si chiude, infatti, quando una forte immagine costruita dall'interno riesce a interagire e a rafforzarsi dell'apporto di immagini esterne, e non a subordinarsi passivamente ad esse (come è tipico della "colonizzazione" turistica o economica).

#### 3.1. - I GRANDI PRINCIPI DI ORGANIZZAZIONE SPAZIALE DELLA "REGIONE" IMPERIESE

La geografia della nostra "regione" può essere definita a partire da quattro principi organizzativi (che in forme diverse possiamo cogliere anche nella vicina Provenza o nel resto della Liguria):

- il già citato dominio dell'asse di circolazione Est - Ovest e la collocazione marginale dei due assi perpendicolari della Val Roja e del Col di Nava. E' l'asse orizzontale che ha fissato e ancora fissa popolazione e attività e organizza la regione "utile", che mantiene perciò problemi di articolazione con gli assi minori e non solo a livello intraregionale.
- Il gradiente litorale - interno: secondo il principio di organizzazione comune agli spazi costieri, il dinamismo decresce dal litorale verso l'interno e solo alcune aree di fondovalle si avvantaggiano della concentrazione di attività diversificate e di popolazione che è tipica della costa, anche se lo spessore della regione utile tende ad ampliarsi e a interessare anche l'area collinare in connessione con fenomeni di dispersione dell'insediamento urbano e turistico conseguenti alla saturazione del litorale.
- Un sistema urbano che ha i suoi tre poli - Imperia, Sanremo e Ventimiglia - esclusivamente sulla costa e in posizione eccentrica e irregolare rispetto all'intera regione e che manifesta una tendenza naturale a spostare il centro di gravità regionale verso ovest (anche per effetto dell'attrazione esercitata dal polo di Nizza).
- Margini e chiusure interne, che, variamente determinati da una morfologia assai tormentata (dai maggiori promontori costieri alle dorsali vallive, che frammentano il territorio, ai massicci montuosi che, al contrario, riuniscono alla testata le maggiori incisioni vallive) e dall'esistenza di frontiere politiche e psicologiche, contribuiscono sia al frazionamento interno sia alla ricchezza di paesaggi, di identità locali dunque anche della stessa offerta turistica, le cui potenzialità appaiono fortemente sotto-utilizzate.

### 3.2. - LE STRUTTURE E LE DINAMICHE "REGIONALI"

Le più forti dinamiche del passato hanno stabilito e fondato le strutture che oggi reggono *l'organizzazione regionale* di questa provincia. Un breve profilo storico permette di identificare gli eventi e i meccanismi che hanno composto, decomposto e ricomposto i modelli di base di questo territorio e di sottolineare le interazioni tra la distribuzione del popolamento e delle attività, la costituzione dell'armatura urbana e la strutturazione dei differenti spazi turistici.

#### POPOLAMENTO E ATTIVITÀ

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento le strutture territoriali della nostra regione sono sconvolte da un importante esodo rurale dalla montagna e dalla collina verso l'estero e verso i maggiori comuni urbani della costa, in particolare verso Sanremo e Ventimiglia.

Due zone in via di sviluppo economico, che prefigurano i principali poli di attività, beneficiano di questi apporti di manodopera e di popolazione:

- la fascia costiera fra Ventimiglia e Sanremo interessata dall'insediamento di consistenti colonie di turisti stranieri, dalla conseguente ristrutturazione urbana (alberghi, ville, nuove "città turistiche" come Ospedaletti ecc.) e dallo sviluppo della floricoltura;
- il circondario di Oneglia - Porto Maurizio che su un tessuto agricolo ancora compatto innesta nuove attività commerciali e industriali e si arricchisce di nuove funzioni amministrative (ma il decollo demografico di questo comprensorio è più tardo di quello di Ventimiglia e Sanremo).

Una rapida analisi delle variazioni della popolazione comunale nel corso dell'Ottocento è indicativa del rovesciamento delle tendenze demografiche che si verifica nel periodo 1822 - 1901.

Nel primo periodo 1822 - 1838 i tassi medi annui di variazione fanno riscontrare nella Provincia una situazione di generale aumento (da 0,1 a 9,9 %) tanto nei comuni costieri quanto in quelli collinari e montani, con alcuni scostamenti significativi:

- tassi negativi da - 0,1 a - 4,9 interessano una serie consistente di comuni costieri (Vallecrosia, Ospedaletti - Coldirodi, Sanremo, Riva, San Lorenzo al Mare, Diano Castello e Diano Marina, dove il tasso negativo è ancora maggiore);
- tassi di incremento più sostenuti della media (fra 10,0 e 14,9) si riscontrano invece nella collina e montagna più interna (Dolceacqua, Baiardo, Pigna, Triora, Molini di Triora, Carpasio, Pornassio, Pieve di Teco, Cesio). Alcune punte di incremento oltre il 15 % si verificano in comuni come Rocchetta Nervina, Rezzo e Chiusanico.

Alcuni dei più forti scostamenti in senso positivo della montagna più interna tendono a livellarsi nel decennio 1838 - 48 (ad avere un ritmo più sostenuto - fra 10,0 e 14,9 - sono soltanto i comuni di Airole, Baiardo, Ceriana, Carpasio, Montalto, Borgomaro, Pornassio), mentre i tassi di diminuzione continuano a interessare la fascia più prossima alla costa (Taggia, Castellaro, Cipressa, Diano San Pietro e Diano Arentino, Villa Faraldi e soprattutto Diano Castello e San Bartolomeo al Mare) con l'eccezione di Ventimiglia che comincia a registrare il più forte incremento fra i comuni costieri.

Nel periodo fra il 1848 e il 1861 l'emorragia si accentua in comuni come Vallebona, Ospedaletti, Pompeiana, Cipressa, Diano Marina, San Bartolomeo al Mare, Cervo, mentre nel resto si stabilizza su ritorni ancora positivi ad eccezione di Ceriana, Cosio, Vessalico.

Nel decennio successivo la situazione comincia a farsi più variegata sia sulla costa (dove alla progressione di Ventimiglia si affiancano, con una netta inversione di tendenza Vallecrosia e Ospedaletti, Riva e San Lorenzo al Mare) sia nell'interno dove Caravonica, Cesio, Chiusanico, Rezzo mostrano forti incrementi a differenza di Prelà, Molini di Triora, Rocchetta Nervina che sono dati in regresso. Sulla costa il Dianese e l'area a monte di Riva e San Lorenzo al Mare proseguono nel loro trend negativo.

La vera svolta si verifica tuttavia nel periodo nel decennio 1872-81: tutta la fascia costiera fra Ventimiglia e Riva registra forti incrementi (oltre il 15 % a Sanremo, Ospedaletti, Bordighera, Vallecrosia e Ventimiglia), mentre la fascia più orientale fra Cipressa e Cervo continua ad essere interessata da una tendenza lievemente regressiva.

Anche nella montagna la situazione è profondamente cambiata: tanto la Val Nervia, quanto la valle Argentina tendono a perdere popolazione in maniera consistente, in particolare nei comuni di Carpasio e Triora (da - 10,0 a - 14,9) e ancor più consistenti sono i tassi di diminuzione che interessano l'alta Valle Arroscia (Mendatica, Montegrosso, Rezzo).

Se in alcuni di questi comuni la situazione sembra stabilizzarsi e migliorare nel decennio successivo (1882 - 1901), la crisi demografica appare ormai irreversibile anche in gran parte dell'area collinare e soprattutto nelle valli di Imperia (che invece come comune comincia a risalire la china).

**LE CONSEGUENZE SUL TERRITORIO** appaiono evidenti soprattutto nelle relazioni che si intrecciano tra la distribuzione del popolamento e delle attività, la costituzione dell'armatura urbana e la strutturazione dei differenti spazi turistici:

- La **fascia costiera** continuerà a concentrare popolazione e ricchezza per il congiunto effetto dello sviluppo del turismo, della floricoltura e del polo industriale e commerciale di Imperia;
- La **fascia più interna** e soprattutto la montagna continueranno a perdere popolazione e possibilità di produrre ricchezza: la rete insediativa e il paesaggio agrario che proprio nell'Ottocento registrano il massimo di densità demografica e di intensificazione delle più classiche colture mediterranee si consegnano al Novecento come un abito troppo grande passato di moda, da "rinconfezionare" per generazioni che sempre meno si riconoscono nella terra dei padri.

Una veloce verifica sui saggi annui di variazione della popolazione per le regioni agrarie della provincia evidenzia il fenomeno:

Regioni agrarie	PERIODI						
	1961 1980	1981 1900	1901 1930	1931 1950	1951 1970	1971 1980	1981 1985
<i>Colline litoranee di Imperia</i>	- 0,64	0,36	8,46	4,11	19,02	3,40	1,32
<i>Colline litoranee di Sanremo</i>	18,71	14,62	11,38	8,26	31,36	0,31	- 2,76
<i>Colline dell'Alto Impero</i>	0,38	- 5,10	- 8,00	1,18	- 9,72	- 11,39	- 1,78
<i>Alte Valli dell'Arroschia</i>	- 3,15	- 1,76	- 3,19	- 8,43	- 12,64	- 15,47	- 10,64
<i>Alte Valli Argentina e Nervia</i>	1,17	0,10	- 5,96	- 9,15	- 12,83	- 15,46	- 3,28

I periodi di più intensa trasformazione, all'origine dell'assetto attuale, sono individuabili per le colline litoranee di Sanremo e di Imperia nel ventennio 1951 - 1970 (dove si legge il massimo dell'incremento); per le colline dell'alto Impero e per le alte Valli dell'Arroschia, dell'Argentina e Nervia nel decennio successivo (quando un forte trend negativo già presente nel ventennio precedente si rafforza raggiungendo il massimo storico di decremento). Nel periodo successivo 1981 - 1985 si avvia una certa tendenza alla stabilizzazione, con scostamenti significativi solo nelle alte Valli dell'Arroschia (dove il trend negativo appare ancora molto sostenuto, mentre la media valle - non compresa nel grafico - presenta un significativo incremento).

La cartografia storica dell'uso del suolo fornisce un quadro analitico di questa Liguria profondamente rurale che raggiunge il suo massimo proprio nella nostra provincia. Il catasto del 1848 restituisce infatti forti differenze con le altre province, tanto nella distribuzione della superficie agraria (SAU) quanto nelle destinazioni colturali: la prima è maggiore nel basso Ponente fra Sanremo e Albenga (nel circondario di Oneglia raggiunge il 94 %), regno del seminativo arborato, degli ortaggi e dell'ulivo (ma il circondario di Sanremo ha anche una buona percentuale di vigneto); minima nel Savonese (44 %) e nel Chiavarese (42 %), dove, se non mancano i seminativi arborati e i vigneti, regna il bosco; più consistente nel Genovesato (67 %) e nello Spezzino (56 %), che presentano una distribuzione delle colture abbastanza simile (tranne che nei prati e pascoli, più estesi nel Genovesato).

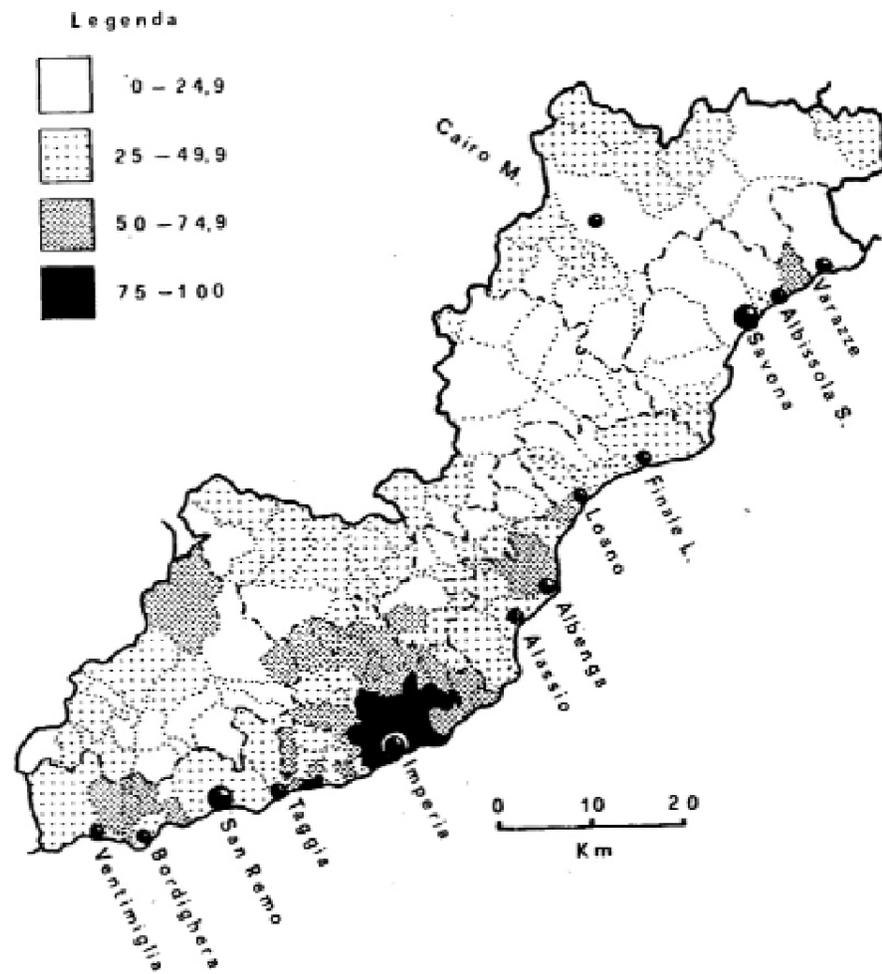
Un confronto cartografico fra il 1848 e l'oggi da un'idea molto evidente del fatto che la modernizzazione della regione ha significato, soprattutto in questa provincia, **il sacrificio della Liguria coltivata come un grande giardino terrazzato** (e si tenga presente che nella superficie forestale sono compresi anche i castagneti: bosco domestico, accuratamente coltivato). Questo sacrificio è stato il frutto della politica liberistica di Cavour (che insieme al logico ridimensionamento delle colture ceralicole ha costretto all'abbandono di una delle colture paesisticamente più interessanti: i giardini di agrumi), di un'eccessiva pressione fiscale (superiore a quella del vicino Piemonte), della fillossera e della mosca olearia ...

Le elaborazioni cartografiche (figure seguenti), che per ragioni di omogeneità della fonte sono limitate al periodo 1929 - 1982, sono oltremodo eloquenti delle trasformazioni intervenute nella percentuale della SAU sulla sup. produttiva nel cinquantennio decisivo del Novecento. In breve:

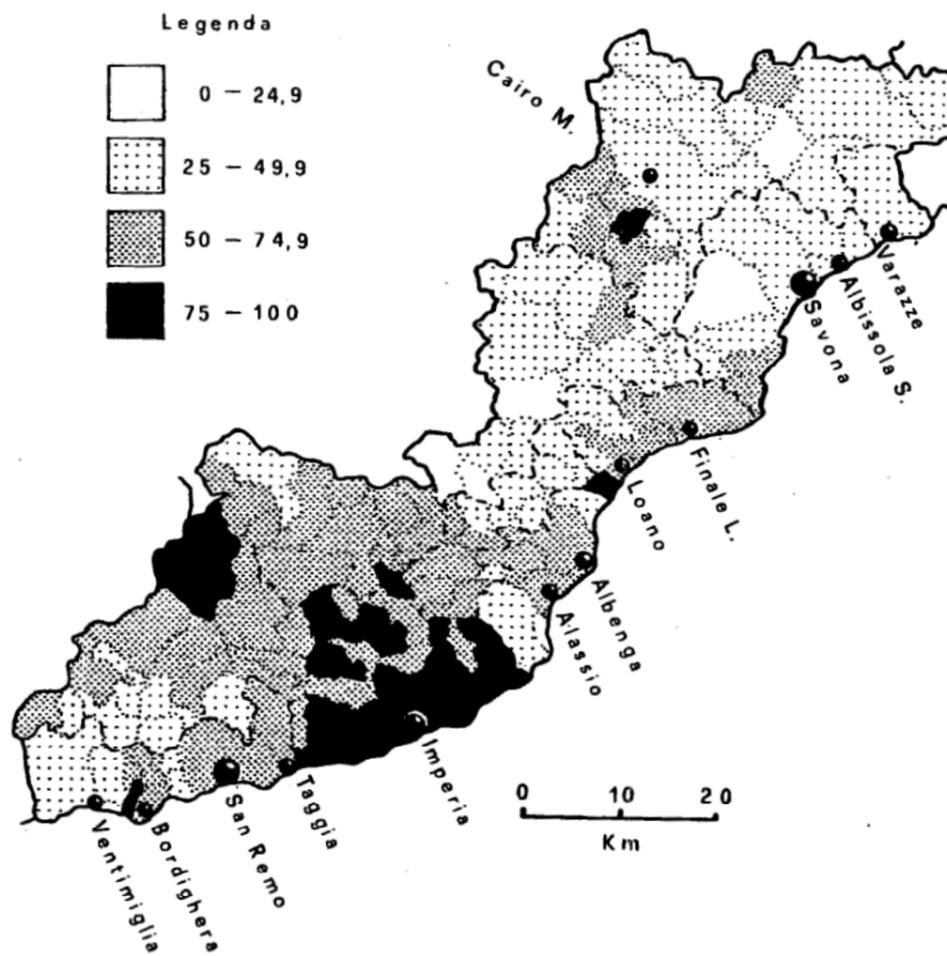
- nel 1929 si ritrovano tassi di incidenza superiori al 50 % in quasi tutta la provincia, compresa la parte montana. Le valli fra Cervo e Taggia e l'alta Valle Argentina si attestano ancora su valori superiori al 75%. Essi sono legati non soltanto alla diffusione dell'olivicoltura (soprattutto nei comuni di Imperia, Cipressa, Diano Marina, Diano Castello, San Lorenzo al Mare, dove gli oliveti oscillano fra il 56 % e l'80 % della SAU), ma anche alla considerevole estensione dei prati e dei pascoli permanenti connessi con l'alpeggio delle greggi e delle mandrie nelle alte valli;
- nel 1982 l'area nelle quale si registrano incidenze superiori al 50 % si è notevolmente ristretta ed interessa unicamente i comuni della fascia olivicola delle valli di Imperia e la fascia floricola fra Ospedaletti e Ventimiglia. L'alta Valle Argentina mantiene ancora valori consistenti, a differenza della fascia intermedia che denuncia un crollo evidente.

Da un punto di vista paesistico appare rilevante la distribuzione dell'oliveto - che da all'intera provincia la nota dominante - e, per ragioni in parte contrarie, della floricoltura (la cui incidenza negativa sul paesaggio tradizionale viene spesso denunciata in questi anni).

Da questo punto di vista appare rilevante la differenza con la prossima provincia di Savona dove i processi di deruralizzazione sono stati più intensi - con l'eccezione della Piana di Albenga che è un caso a se stante - e dove oggi appare ben più difficile recuperare in chiave paesistica e tanto meno produttiva una tradizione agricolo - pastorale che solo a livello di relitto archeologico connota ancora alcuni lembi di territorio (per esempio nelle valli di Albenga e di Finale).



*L'incidenza percentuale della S.A.U. sulla superficie produttiva 1982 (da Spotorno 1991)*



*L'incidenza percentuale della S.A.U. sulla superficie produttiva 1929 (da Spotorno 1991)*

#### 4. - CONTRADDIZIONI PAESISTICHE FRA AGRICOLTURA E TURISMO

La ristrutturazione che viceversa si è verificata per tempo nella provincia di Imperia, portando alla ribalta la floricoltura (che già a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento ha uno sviluppo notevolissimo nei comuni del Basso Ponente fra Ventimiglia e Sanremo), ha innescato processi territoriali paesisticamente contraddittori, destinati a incidere sulle stesse potenzialità turistiche e a cumularsi alle situazioni conflittuali fra l'occupazione del suolo per attività agricole e l'espansione edilizia legata, oltre che alla concentrazione insediativa, alla domanda turistica di seconde case.

Per quanto riguarda il primo aspetto non bisogna dimenticare che il tradizionale paesaggio agrario, non meno degli antichi centri storici, erano vissuti e percepiti dal turismo di élite come una risorsa paesistica imprescindibile. Non sono pochi i turisti inglesi, francesi e tedeschi che alla difesa e illustrazione di questo paesaggio hanno dedicato alcuni scritti che sarebbe il caso di tornare a meditare. Anche perché **noi oggi tendiamo a riqualificare l'offerta turistica, recuperando le ragioni di un turismo più riflessivo che era tipico di questa prima fase.**

Quanto alle trasformazioni del paesaggio, possiamo comparare le descrizioni della Murray e del Baedeker (le prime guide dettagliate di taglio ottocentesco) con quelle successive:

*Questo litorale che si chiama Riviera di Ponente (...) è una delle regioni più privilegiate dal punto di vista del paesaggio. Promontori scoscesi si alternano con colline boscate e fertili vallate, animate da piccoli porti di mare. Altri centri abitati s'insediano in maniera pittoresca sui versanti e le alture dominate dalle vette grigiastre delle montagne. Qua e là vecchi castelli arroccati innalzano la loro severa figura in mezzo a piane ridenti, mentre i versanti delle colline sono disseminate di piccole chiese e bianche cappelle contornate da cipressi. Sulla costa s'elevano slabbrate "torri dei Saraceni", che fino al XVI secolo servirono di rifugio agli abitanti durante le incursioni dei pirati. La vegetazione è lussureggiante soprattutto nella riviera di Ponente: carrubi, fichi, vigne, limoni, aranci, allori, mirti, agavi vi abbondano, in molti luoghi insieme alle palme. Più in alto, sui fianchi della montagna boschi d'ulivi torcono i loro tronchi fantastici e boschetti di pini distendono il verde vigoroso delle loro chiome.... (Baedeker)*

La stessa cartografia del Baedeker è oltremodo significativa, mostrando alle spalle della costa fra Bordighera e Sanremo un paesaggio uniformemente coperto da fitti boschi (soprattutto di ulivi e pini).

Qualche decennio più tardi, nel 1916, la prima Guida del TCI dovrà ammettere che intorno a Sanremo e Bordighera *"parte notevole delle colline ha perduto, come in altri siti, la propria amenità, apparentemente inaridita, per chi riguardi dal basso, dal grigiore dei muriccioli di sostegno ai ripiani coltivati a fiori, che hanno sostituito il verde svariatissimo degli uliveti. Invece, visti dall'alto, questi ripiani (detti fasce) sono tutti stupendamente verdeggianti"*.

Il processo di trasformazione paesistica si conclude nel momento in cui, aggiungendosi le serre ai muretti cementati e ai serbatoi, neppure dall'alto il paesaggio può ancora definirsi "stupendamente verdeggiantissimo".

Sotto i colpi congiunti dell'invasione paesistica turistica e della nuova agricoltura, tanto la natura, ridotta ad artificio urbano o a sfondo sempre più lontano, quanto la storia o l'antico paesaggio urbano e rurale, sentiti come residui di un passato che non parla più (se non a pochi abitanti e "turisti" illuminati), diventano disponibili ad essere sacrificati sull'altare di una radicale modernizzazione.

La modernizzazione turistica implica tanto la "rimozione" dei vecchi paesaggi agrari quanto dei tradizionali centri storici, anche di quelli più monumentali, come la Pigna di Sanremo.

Nella sua rivisitazione di Sanremo nel 1865, Giovanni Ruffini è pieno di ammirato stupore per la trasformazione turistica dei luoghi e per i vari "Hotel de Londres", "Hotel de la Grande Bretagne", "Hotel Victoria", "Hotel d'Angleterre" che i Sanremesi hanno edificato per compiacere gli inglesi e quanti amano i "conforti" tipicamente anglosassoni, ma non ha parole per la vecchia Pigna.

La Pigna, il nucleo medievale di Sanremo, può essere preso ad esempio di una vicenda che si ripete anche altrove: le classi dirigenti e buona parte della popolazione locale abbandonano i centri storici, li rimuovono dalla loro memoria e dai loro percorsi quotidiani, fino a quando vengono "riscoperti" dagli immigrati per necessità e per scelta da una minoranza di cittadini e di turisti.

Nella volontà di modernizzare a tutti i costi il paesaggio urbano e rurale per offrirlo più accogliente e confortevole al turista le classi dirigenti locali si dimostrano spesso più realiste del re e dal turista straniero ricevono spesso l'avvertimento o il rimprovero di non gestire in maniera oculata (o peggio di consumare) un patrimonio ambientale e storico insostituibile. E' quanto per esempio avviene a Bordighera, dove due dei maggiori promotori delle fortune turistiche della "Città delle Palme" - l'architetto Charles Garnier e il "giardiniero" Ludwig Winter - prima dell'avvento del turismo di massa scrivono pagine profetiche sulla minaccia di distruzione delle ricchezze paesistiche e sulla necessità di non abbandonare la tradizionale agricoltura e il suo paesaggio agrario, indicati come condizioni e orizzonti necessari per lo sviluppo dello stesso turismo.

Il travolgente sviluppo del turismo di massa non ha tenuto conto, a Bordighera come altrove, degli avvertimenti dei turisti e dei cittadini più illuminati. Oggi dei numerosi paesaggi e siti che, in una bella Guida di Bordighera del 1883, Charles Garnier proponeva al turista come "soggetti artistici" e la cui conservazione raccomandava alle amministrazioni comunali, è forse rimasto in piedi solo il complesso della "Città alta" di Bordighera, anche se taluni di questi paesaggi, come il vallone di Sasso, avevano attirato lo sguardo stupefatto di Monet nell'inverno del 1884.

La semplice sovrapposizione delle carte storiche che interessano la fascia costiera fra Ventimiglia e Bordighera mostra nella maniera più eloquente l'intensità e l'ampiezza del "consumo" di uno spazio assai pregevole dal punto di vista ambientale e storico (dune e spiagge sterminate, aree umide alla foce del Roja e Nervia, paesaggio delle huertas mediterranee, ecc.), che in nome dello sviluppo turistico ha finito per cancellare totalmente e in maniera irreversibile alcune delle risorse dello stesso turismo.

## 5. - DALLE DINAMICHE STRUTTURALI ALL'IMMAGINE DEL TERRITORIO

### 5.1. - PER UNA GENEALOGIA STORICA DELLE IMMAGINI PAESISTICHE

Abbiamo constatato, con Fremont, che non c'è senso dello spazio - "regione", senza riconoscimento, percezione e rappresentazione del territorio, senza "iconografia", per citare Jean Gottmann.

Il ruolo dell'*iconografia* è importante per capire le strategie territoriali e l'organizzazione spaziale. Gottmann vede i due principali fattori dell'organizzazione dello spazio nella "**circolazione**", fattore di cambiamento, di trasformazione del territorio e nell' "**iconografia**" che al contrario è fissatrice: *"La circolazione, che è tutta fluidità e consiste nel dislocare, è naturalmente creatrice di cambiamento. L'iconografia, insieme di simboli che riassumono le credenze e gli interessi comuni a una collettività, costituisce invece il cemento che fornisce a questa collettività la sua coesione e la sua personalità; è dunque un fattore di stabilizzazione, di resistenza al cambiamento, a meno che questo non sia introdotto in forma dinamica nell'iconografia stessa della collettività"*.

Ma il problema è più complicato. L'immagine territoriale è ambivalente. Esistono più immagini e taluni simboli hanno spesso la capacità di mobilitare gli uomini e le intelligenze (per es. lo spirito della "Frontiera" nella storia americana).

Lo possiamo verificare anche in rapporto alla storia dei modi in cui nel nostro territorio si è presa coscienza dei processi in corso. **Nella successione delle immagini si iscrive infatti una storia parallela ai processi e alle dinamiche strutturali**, che va considerata non fosse che per il motivo che anche i paesaggi perdenti (e i loro autori) trovano un riscatto e la possibilità di influenzare a posteriori l'assetto del territorio. Di questa storia offriamo alcuni elementi.

Quando Giovanni Ruffini pubblica in lingua inglese *Il dottor Antonio*, un romanzo pensato come una guida della Riviera per i turisti inglesi che già affollavano le località della vicina costa francese, l'arancio costituisce ancora "la corona delle nostre coste" e le vaste piantagioni di ulivo danno il colore locale dominante al paesaggio, colto non dal mare ma dall' "elegante carrozza da viaggio che in uno splendido pomeriggio di aprile del 1840 percorreva di gran trotto la strada della Cornice ...".

Nella descrizione del primo Ruffini si comincia a sentire una sincera partecipazione ai problemi sociali della popolazione locale (e in particolare dei contadini), che per diversi decenni costituirà una prerogativa della letteratura e della pittura, piuttosto che delle nascenti scienze sociali. Il paesaggio stesso, pur nella crescente diffusione delle immagini, non si è ancora del tutto piegato alle esigenze di un'astratta fruizione estetica da "vendere" al turista avido di fuorvianti icone di esotismo mediterraneo e orientale.

Ma ecco la descrizione del paesaggio della Riviera dalla strada della Cornice alle soglie della sua "turisticizzazione":

*"E' questa una delle più belle strade maestre di Europa, e poche certamente riuniscono in sé, come questa, tre condizioni di bellezza naturale: il Mediterraneo da un lato, dall'altro gli Appennini, e di sopra il puro cielo d'Italia. Per giunta, l'industria dell'uomo ha fatto ogni sforzo, se non per superare, almeno per non rimanere inferiore alla natura. Un seguito di città e paeselli, alcuni graziosamente stesi sulla riva, bagnati ai piedi dalle onde argentine, altri sparsi come branchi di pecore sui fianchi della montagna, o pittorescamente elevati sulla cima di una catena di monti sublimi; qua e là qualche santuario sospeso in alto sopra uno scoglio bagnato dal mare, o mezzo perduto sulla collina fra il verde del bosco; palazzi marmorei e ville dipinte erette fra vigneti aprichi, giardini vagamente fioriti, e boschetti di aranci e di limoni; un'infinità di casini bianchi con persiane verdi, sparsi per i declivi di quei colli, sterili un tempo, ora coperti di terrazze, l'una sull'altra elevate a raccorre il poco terreno, e vestiti in cima di oliveti. Tutto insomma quanto v'è, creazione della mano dell'uomo, mostra l'operosità e l'industria di una razza di popolo vigorosa e gentile"*.

Come si vede chiaramente fin da questa prima citazione ed è poi confermato dall'intero romanzo, il paesaggio è interpretato come il frutto di un'alleanza fra natura e lavoro. O meglio, tutto ciò che si vede al di là delle più generali "condizioni di bellezza naturale", cioè il concreto paesaggio locale, è visto come "creazione della mano dell'uomo" e come conseguenza del fatto, non meno rilevante, che tale industria umana ha fino ad allora operato in accordo con la natura.

E' certamente vero che Ruffini mira a dare una rappresentazione tendenzialmente "arcadica" di questa società rurale in cui "la proprietà è tanto divisa che i due estremi, grandi ricchezze e grande povertà, sono quasi sconosciuti", ma in fondo tale tendenza (di cui è consapevole) è compensata dall'analisi critica delle condizioni socio-politiche e dalla discussione dei limiti dell'olivicoltura, ovvero del paradosso per cui il simbolo della antica ricchezza rende poveri i suoi coltivatori.

Mezzo secolo più tardi, sulla "Voce", un altro uomo di lettere, Giovanni Boine, denuncia, senza mezzi termini e con un'intensità inedita, *La crisi degli olivi in Liguria*.

Il nuovo secolo si era aperto pieno di speranze nell'avvenire dell'olivicoltura ponentina. Sulle pagine de "Il Lavoro", nel 1907, Mario Calvino aveva concluso una sua corrispondenza intitolata *La nuova olivicoltura* con un ottimistico: "L'avvenire dell'olivicoltura ligure è assicurato!". Malgrado le mutate condizioni del mercato, Calvino nutriva piena fiducia in ragione non tanto delle nuove tecniche di coltivazione che la "cattedra ambulante" era riuscita a diffondere fra i contadini, ma soprattutto delle nuove forme di organizzazione sociale e di cooperazione si erano costituiti i primi frantoi sociali a Bussana e Pontedassio - che consentivano agli olivicoltori di sottrarsi "al giogo dei frantoiani e dei mercanti d'olio". Da un lato il frantoiano non "ha la capacità tecnica né dalla garanzia morale per una produzione accurata", dall'altro "il mercante, che ha tutto l'interesse ad accreditare un tipo di olio che a lui costi poco, non vuole far conoscere alla sua clientela i veri olii fini della Riviera; di qui i tagli e le miscele, il pervertimento dei prezzi del nostro maggior prodotto - tutto a danno dell'olivicoltore..."

E' ben noto infatti che l'olivicoltore, a differenza di altri produttori agricoli (anche del viticoltore), è molto più esposto ai condizionamenti del mercato e in particolare all'egemonia di chi trasforma le olive in olio. L'esigenza di fronteggiare questi condizionamenti è all'origine di una

accentuata frammentazione fondiaria nella trasmissione della proprietà (il buon padre divideva le pezze olivate fra i figli tenendo conto anche e soprattutto dei diversi tempi di maturazione delle olive).

La denuncia di Boine, nel 1911, fa i conti soprattutto con questi vincoli e strozzature del mercato. Nel senso letterale: il mercante ha strozzato il produttore. Il movimento sociale, nel quale continuava a credere Mario Calvino, è stato sconfitto. Ha vinto il mercante. Ha vinto chi domina in città e sulle banchine il "negozio" internazionale dell'olio:

*"I frantoi in vallata non lavorano più; son chiusi in, gran parte, ma i magazzini dei negozianti al mare, le giarre, i pozzi, i truogoli dei negozianti al mare son pieni, sono colmi, si vuotano e si colmano, si colmano e si vuotano nelle botti capaci senza quietare, nelle botti fasciate di treccia di palma, nelle botti imbiaccate e sudanti, botti rigonfie, botti di olio, botti da olio non nostro che ha nome di nostro. I frantoi in vallata son chiusi ed i magazzini al mare sono spalancati. E carri e botti e grue e facchini rubesti, e i docks sul porto, ed in porto le navi ed al porto le calate di pietre squadrate. Son unte, odorano, fumano d'olio, grondano d'olio. E denaro e denaro: Oneglia, Porto Maurizio, Sanremo, tant'olio altrettanto danaro. Danaro a milioni..."*

Boine, che prende in quegli anni le distanze dai socialisti, deve marxianamente fare i conti con la duplice, ambigua natura della merce, con la contraddizione fra i valori di scambio e i valori d'uso, con le stranezze della "fluida, beffarda, impersonale, internazionale vita del Danaro". A questa beffarda fluidità della "circolazione" economica - vedi Gottmann - oppone con forza l'ancoraggio alla vita "lenta, salda, conservatrice e tenace della Terra". Sono due immagini, due politiche, due anime diverse in cospetto delle medesime cose, ripete Boine.

La forza straordinaria di questo ancoraggio appare nel memorabile avvio autobiografico con cui si apre il saggio:

*Si vende qui su in vallata, a dieci chilometri dal mare, sopra Porto Maurizio, la casa di mio nonno. Casa fra gli ulivi, con vigna ed orto, casa a due piani, a mezza collina, con loggiati con terrazze, (oh, i meriggi di quand'ero ragazzo e seccavano sul parapetto al sole, i fichi neri, bianchi, carnosì, polposi, gravemente odoranti e goccianti di miele gommoso! Oh al sole le api a migliaia ronzanti ed io queto all'ombra, disteso, meriggiate da solo in ascolto; e la vallata dinnanzi, giù, scialba di ulivi nella calura; e tutt'intorno e nelle stanze il silenzio o nel silenzio le voci a tratti e i rari romori delle donne per casa e delle loro composte faccende! Terrazza, terrazza mia con un pochino di mare in fondo lontano! E i grilli a sera? ....) casa salda, grande, nella via mulattiera con stalla e con fienili, ampi - si vende.*

Ecco allora che l'opposizione Terra - Denaro si converte nell'opposizione iconografia-circolazione e rivive nell'opposizione fra la casa salda, saldamente ancorata alla vallata degli ulivi (di cui è il necessario presidio) non meno che al fiume dei ricordi dell'età più felice (pudicamente messi fra parentesi), e la vita fluida del mare (che appena si intravede dalla terrazza) e dei porti dove pulsano i commerci e si decidono i destini dei molti che vivono in "queste nostre vallate". L'opposizione da astratta e puramente economica si fa concreta, diventa contrasto fra la campagna, la vallata e la città, cresciute nello scambio reciproco di uomini, risorse, flussi di qualsiasi genere, che ora minacciano di disseccarsi, esaurirsi, perché la città e il mercato non riconoscono più, non remunerano il lavoro, anzi le fatiche, del contadino: *Le fatiche! Vi è un altro paese in Italia dove il contadino lavora 18 ore al giorno! Lavoro tenace, lavoro rude, lavoro anche di notte. C'è gente qui che sta tutto il giorno a giornata nell'altrui proprietà e zappa di notte la sua. E qui non v'è aratro, qui non v'è ordigno, qui i solchi si fanno a colpi violenti di bidente, un dopo l'altro, duri, violenti rompendo il terreno compatto e argilloso. Terreno avaro, terreno insufficiente su roccia a strapiombo, terreno che franerebbe a valle e che l'uomo tien su con grand'opera di muraglie e terrazze. Terrazze e muraglie fin su dove non cominci il bosco, milioni di metri quadri di muro per quindici per venti chilometri dal mare alla montagna, milioni di metri quadri di muri a secco che chissà da quando, chissà per quanto i nostri padri, pietra per pietra, hanno colle loro mani costruito. Pietra su pietra, con le loro mani, le mani dei nostri padri per secoli e secoli fin su alla montagna? Non ci han lasciati palazzi i nostri padri, non han pensato alle chiese, non ci han lasciata la gloria delle architetture composte: hanno tenacemente, hanno faticosamente, hanno religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco come templi ciclopici, dei muri ferrigni a migliaia, dal mare fin su alla montagna! Muri e terrazze e sulle terrazze gli olivi contorti a testimoniar che han vissuto, che hanno voluto, che erano opulenti di volontà e di forza...*

E' questa ricchezza, questa opulenza non economica ma storica, umana, architettonica, questa inaudita "**architettura del paesaggio**", che Boine rivendica come patrimonio incommensurabile, perché unico, del suo piccolo mondo, del localismo che difende come solida tradizione culturale contro le mode effimere che dai centri metropolitani si diffondono alle periferie, indifferenti agli ambienti e alle tradizioni locali, anzi annullando con un colpo di spugna gli uni e le altre.

Non a caso proprio Boine, in un testo inedito del 1909, parlava di cercare sotto l'identità regionale, che la storia ufficiale tende a livellare, "le individualità minori vive e ricche e niente affatto soffocate" e più in generale, sottolineando "l'angoscia, lo smarrimento profondo degli uomini senza storia, degli uomini che han perduto la memoria...", proponeva di "mettere giù lo scandaglio nella storia profonda del proprio paese" per "accorgersi ch'essa non é compatta, ch'essa è un intreccio bizzarro di molte file eterogenee..." .

Letto oggi il pensiero di Boine, con la sua forte ispirazione regionalista, appare di un'attualità sconcertante: aveva capito la crescente "pesantezza" della città ("città sufficiente a se medesima, piena di sufficienza... città, uomini sordi ad ogni vibrazione extravocale; città dove sei costretto a parlare, su una scala di non più di tre note in una unica chiave...) e la proiezione di questa pesante uniformità anche sul paesaggio sociale e territoriale macinato dalla ferrea logica economica: "Ecco dunque: ricchezza di commercianti al mare e miseria di agricoltori al monte. Ricchezza e miseria: ricchezza crescente e miseria crescente".

In altre parole, il pensiero lucidamente profetico di Boine, non solo ci aiuta a penetrare le ragioni storiche del dualismo fra la costa e l'entroterra ma ci fa capire come il superamento di tale dualismo richieda oggi l'invenzione di un'altra logica economica, la scoperta di altri circuiti economici che cominciano ad emergere dalla "storia profonda" del nostro territorio.

Trentacinque anni dopo la denuncia di Boine, i contadini ponentini tornano alla ribalta sulle pagine del "Politecnico" di Elio Vittorini con le corrispondenze da Sanremo di Italo Calvino, dove la contrapposizione fra Denaro e Terra assume questa volta le forme del contrasto fra il paesaggio del lusso balneare e i paesaggi della fatica contadina e della montagna più povera: *"Liguria magra e ossuta. Non solo alberghi e palmizi, in Riviera di Ponente, ma anche contadini poveri"*, così recita il titolo della prima inchiesta nel dicembre del 1945.

La rassegna delle malefatte del fascismo e dei problemi attuali delle varie zone agricole - dove è facile leggere, a proposito delle condizioni dell'olivicoltura in decadenza non meno che della floricoltura in progresso, più di un eco delle battaglie di Mario Calvino - si conclude con la lucida delineazione delle contraddizioni in atto:

*Ben si potrebbero convogliare corsi d'acqua di montagna, fare nuovi acquedotti, bacini artificiali, impianti di sollevamento.. ben si potrebbe fare così della Liguria una fiorente zona agricola. Ma i redditi delle case da gioco e dei grandi alberghi servono per costruire ferrovie, campi da golf, stabilimenti di bagni, servono ad arricchire sempre più i proprietari delle case da gioco e dei grandi alberghi. Sopra al placido mondo dei campi da tennis, delle hall guarnite di palme, nelle "fasce" degradanti il contadino continua una vana, solitaria lotta a colpi di bidente.*

La stessa visione emerge anche nella successiva inchiesta, dove la Riviera di Ponente viene raccontata in due maniere distinte: come storia delle lotte degli uomini fra loro (dalla lotta contro i saraceni alla Resistenza) e, secondo un approccio più visivo e paesistico risolto in una serie di fotografie ampiamente commentate, come lotta degli uomini con la terra (dai ripiani della montagna più elevata alla costa):

*E' una storia in discesa, in cui a poco a poco i paesi di montagna e di collina si spopolano, le campagne più alte vanno in sfacelo, gli abitanti scendono man mano a valle. Alla fine la vita è quasi solo più sulla costa: vita comoda per chi non ha voglia di lavorare, vita dura per chi deve lavorare sul serio ancora. Per questo, salendo sopra i duemila metri, si continua a vedere la montagna terrazzata a "fasce". Ma sono fasce incolte, piene di cespugli, senza più muri, fasce forse di dieci secoli fa, dalla terra impoverita e dura. E paesi ammicchiati e grigi, case costruite a secco, con le stalle a pianterreno, i tetti di lavagna, case che sembrano si sostengano l'un all'altra, paese dove abitano solo pochi vecchi, paesi per venirci a morire .....*

*E' questa la Liguria che Calvino ha incontrato nella guerra partigiana: una Liguria pietrosa, fatta di paesi avviati allo spopolamento, dove "sembra non ci siano che pietre. Pietre nei selciati delle mulattiere, case fatte di pietre senza intonaco, muri a secco nelle fasce, la terra dei campi pieni di pietre. Anche i vecchi, rimasti nei paesi, sembra siano di pietra. Forse per questo sono rimasti...".*

Dopo la lunga parentesi del fascismo, quando anche in Liguria i contadini divennero strumenti di un potere politico che ne ignorava le condizioni di vita, e dopo la breve stagione delle speranze resistenziali, la questione contadina trova ben poche occasioni per esprimersi al di là delle relazioni e degli studi destinati a finire nelle biblioteche e negli archivi di qualche ente pubblico. Una di queste occasioni è senz'altro l'inchiesta che la rivista "Itinerari" - una delle poche riviste genovesi di cultura che per l'impegno del cairese Francesco C. Rossi dimostri attenzione ai problemi della società e del territorio - dedica nel 1958 a *Contadini in Liguria*. L'inchiesta, alla quale partecipa anche Giovanni Arpino, nasce senza preconcetti dalla volontà di conoscere direttamente, sul terreno e dalla viva voce dei contadini, i problemi dell'agricoltura ligure:

*"Scendendo lungo queste valli, risalendo alla ricerca di paesi che a tutta prima parevano accessibili e che invece si rivelavano, una volta raggiunti, come luoghi impervi, da cui non si sarebbe usciti se non l'indomani, a causa dello scarso sviluppo dei servizi di comunicazione; facendo domande, consultando carte e manifesti e archivi, studiando mura e volti e campi,.. penetrati negli uffici dei comuni e dei tanti enti, nei campi di garofani e tra i boschi dei castagni abbandonati; insomma, andando e stando, parlando troppo e troppo poco, quello che pareva un problema non facile ma almeno riducibile a proporzioni normali, si è dilatato, nei cervelli degli indagatori e nei loro susseguenti esami, fino ad assumere una dimensione diversa, inaspettata, al di là di una retorica come al di sopra di una normalità".*

Ciò che oggi rimane vivo di questa inchiesta non sono soltanto le denunce delle mille pastoie burocratiche che hanno accentuato la crisi dell' "albero della fame" (cioè dell'ulivo) e hanno definitivamente ucciso un'agricoltura già moribonda, ma sono soprattutto alcune immagini e figure che oggi ci fanno sentire, insieme, la possibilità di uno sviluppo che poteva essere diverso e l'enorme sperpero di risorse umane, culturali e ambientali che lo sviluppo negato ha comportato.

In primo luogo *"la figura del contadino dell'Imperiese, di questo sperimentatore che si indovina essere stato un'accanita creatura, legata alla sua terra da vincoli antichi di portata notevole: la corrosione operata sulle speranze di quest'uomo, l'indebolimento progressivo che ha ridotto al minimo la sua fiducia, ne ha minato la forza di reazione, sono ormai dati di fatto. Non è il contadino piemontese, battuto e umiliato anch'egli sulle alte Langhe, ma ancora alle prese, testardamente, con la realtà, ancora lavoratore. E' una strana specie, invece, di uomo a metà, di uomo a cavallo di una delusione che investe non solo lui, ma la vita dei suoi padri e dall'altra parte di una fievole e stravagante speranza. Che consiste nel credere di poter uscire dalla vita contadina, di potersi muovere in un'aria diversa, di poter finalmente raggiungere - come portiere o fattorino o uomo di fatica in città - un livello migliore, un livello, appunto, cittadino, civile.*

Che cosa ha fatto la cultura cittadina per riscattare questa storia contadina, per alleggerire l'astio che nelle campagne si nutriva "degli oggetti stessi della vita quotidiana: l'albero gramo, lo strumento antico, il concime caro, l'acqua che non verrà"? Che cosa hanno fatto le istituzioni per far sì che quella speranza di una vita migliore non apparisse stravagante e senza radici rispetto alle condizioni del vecchio contadino delle valli, "che ha i figli a Porto Maurizio o a Savona, ed è rimasto seduto davanti a una terra incolta, con alle spalle una borgata desolata, silenziosa..."? Che cosa è stato fatto, venendo ai nostri giorni, perché del tessuto rurale si conservasse vitale una porzione sufficiente per rilanciare oggi un distretto enogastronomico che poteva avere potenzialità non inferiori a quello rifiorito nelle Langhe?

Un Piano territoriale che voglia affrontare i nodi irrisolti deve avere il coraggio di porsi, ri-porsi oggi, queste domande della lontana inchiesta del 1958 con la consapevolezza che queste inchieste del dopoguerra, che non riuscirono a scuotere più di tanto le istituzioni, rilette oggi appaiono troppo frettolose nel concludere sulla morte definitiva dell'agricoltura tradizionale e della relativa testardaggine dei coltivatori liguri. Certamente, rispetto agli anni Cinquanta la risposta odierna a queste domande la leggiamo nel paesaggio desolato e silenzioso di un entroterra diventato appendice dell'informe metropoli costiera. Un paesaggio che sarebbe ancora più desolato se non fosse subentrata una forte immigrazione che ha in parte

ripopolato case e borghi semi abbandonati della collina. Di tutta l'inchiesta della rivista "Itinerari" l'immagine, che oggi ci appare più pateticamente emblematica della lunga rivoluzione che ha sconvolto l'assetto delle campagne, è quella dell'incontro col giovane calabrese che uscendo da una delle case diroccate di Bussana Vecchia si offre agli autori dell'inchiesta come guida, sì come guida di un territorio che è diventato più suo che dei liguri che l'hanno abbandonato:

*E' un giovane biondo, con un ciuffo sulla fronte. Non ha scarpe, la camicia pulita mostra i rattoppi. Accende una mezza sigaretta e aspetta che gli rivolgano la parola. E' la guida di Bussana, è lui che è riuscito a mettere insieme, non si sa da quanto tempo, un bagaglio di nozioni utili a raccontare al turista la storia del terremoto, delle vittime, del franamento del paese. Calabrese, non deve abitare qui da molto, ma lo si indovina investito del suo compito...*

Alla fine dell'inchiesta, una speranza, un auspicio che poteva realizzarsi ma è stato negato, perché lo sviluppo turistico è stato più forte:

*Fa impressione osservare oggi la Riviera, da Ventimiglia a Imperia: di qua dall'unica linea ferroviaria, il mare, di là un pullulare di case, cemento, piastrelle, vernici. Non sarebbe sicuramente un bene, non sarebbe la giusta soluzione, se, anche altrove, anche in una dimensione diversa, si intendesse il moderno così, lo si confondesse con un paravento facile, colorato, adatto solo a mascherare, non a guarire, ferite e piaghe che durano da*

La società turistica, che gradatamente si è impossessata e si va impossessando anche della Liguria interna, è questa maschera, questo paravento vistoso ed estraneo rispetto al territorio e a quanto rimane della possibilità di un'identità locale.

Come non richiamare, a questo punto, la Sanremo di Calvino: dove la speculazione edilizia indotta dal turismo è vissuta dallo scrittore in prima persona e come ciò che gli ha reso Sanremo "luogo estraneo e non posseduto".

La Sanremo descritta dall'autore della *Speculazione edilizia* (1957) riassume il più generale destino della Riviera negli anni Cinquanta e seguenti con una lucidità che solo oggi si riesce ad apprezzare pienamente.

*Ciò che pungeva Calvino ad ogni suo ritorno a Sanremo era "la vista di un paese ch'era il suo, che se ne andava così sotto il cemento, senz'essere stato da lui mai veramente posseduto". Questo paese è la Riviera degli anni '50, sulla quale "premeva il modo turistico di godere la vita, modo milanese e provvisorio, lì sulla stretta Aurelia stipata di macchine scappottate e di roulottes".*

Calvino sente estranea questa Riviera, perché i nuovi modelli culturali che il turismo, livellando antiche differenze, ha creato nel modo di vivere e di rimodellare la città - la riproduzione degli "stessi appartamenti negli stessi enormi isolati residenziali e la stessa vita automobilistico - urbana" - sono guardati e giudicati attraverso il filtro di quell' "atavico nerbo morale" o di quella "rustica fierezza delle generazioni antiche", che sono in lui stimolati tanto dalla memoria del padre "tipico superstite di quel ceppo", quanto dal ricordo della "generazione di poeti rivieraschi, in versi e prose di pietrosa essenzialità che passarono ignoti ai conterranei" (a cui appartiene Boine).

Questa contraddizione non è vissuta soltanto a livello psicologico e morale, ma, come è proprio dell'arte di Calvino, si esprime soprattutto nella descrizione-rappresentazione dei luoghi e in particolare nell'opposizione fra la vecchia e la nuovissima Sanremo:

*Quando Quinto saliva alla sua villa, un tempo dominante la distesa dei tetti della città nuova e i bassi quartieri della marina e il porto, più in qua il mucchio di case muffite e lichenose della città vecchia, tra il versante della collina a ponente dove sopra gli orti s'infittiva l'oliveto, e, a levante, un reame di ville e alberghi verdi come un bosco, sotto il dosso brullo dei campi di garofani scintillanti di serre fino al Capo: ora più nulla, non vedeva che un sovrapporsi geometrico di parallelepipedi e di poliedri, spigoli e lati di case, di qua e di là, tetti, finestre, muri ciechi per servitù contigue con solo i finestrini smerigliati dei gabinetti uno sopra l'altro".*

Due mondi che parlano linguaggi troppo diversi per riconciliarsi o anche solo riconoscersi: quello apparentemente irrazionale e senza ordine del paesaggio storico (il mucchio delle case del centro medievale, lo sviluppo stratificato del borgo alla marina, della città dell'età moderna e della prima città turistica delle ville e degli alberghi, dentro la molteplicità dei segni di un paesaggio agrario altrettanto stratificato di vecchie e nuove colture) che tale ci appare perché non sappiamo più leggerlo e quello, solo apparentemente ordinato e razionalmente geometrico, dell'urbanizzazione in atto, che nella sua uniformità dà corpo a un paesaggio spigoloso, scostante e muto, come i muri ciechi e le ordinate file dei finestrini smerigliati dei gabinetti, che ne diventano quasi il simbolo, il suggello di un'opprimente volgarità.

Come si è giunti a questi esiti più recenti, di cui l'immagine della "conversazione sospesa sull'abisso" di Francesco Biamonti è solo il naturale punto di arrivo? Attraverso quali strategie, interventi e riduzioni dell'immagine della nostra regione?

## 5.2. - QUALI I MITI FONDATORI DI QUESTE IMMAGINI?

**I miti fondatori** che alimentano le diverse immagini territoriali già descritte (e che mi pare utile saggiare anche dal punto di vista dell'**identità paesaggistica**) sono essenzialmente due e tutti e due rivestono una certa attualità.

La prima immagine, che presuppone un punto di vista dal mare, si nutre del "mito" della sterilità del territorio ligure e della conseguente, obbligatoria vocazione delle sue popolazioni per il mare, per i commerci, per i cambi e le attività manifatturiere.

Si tratta di un mito antico, che ritroviamo nella lettura che della Riviera fanno Petrarca e altri più o meno illustri viaggiatori e che alimenta anche lo stupore e l'ammirazione per il paesaggio extraurbano, visto come una produzione dello spirito imprenditoriale cittadino.

La forza di questo mito secolare è tale che, pur sganciandosi dalla retorica marinara e mercantile, alimenta tuttora una lettura plausibile della Liguria come "paradigma dei modi ardui con cui l'uomo interpreta i dati ostili del territorio" (Poleggi).

Un secondo mito si fa largo nella seconda metà del Settecento e trova fertile humus nelle accademie, nelle società economiche e nei parroci di montagna: il mito fisiocratico che scalza quello dell'"industria" marittima e commerciale dei genovesi.

*"Il mito di Genova, naturalmente povera e arricchitasi con l'"industria" dei suoi cittadini, non convince più: quella "natura" era forse meno povera di quanto si fosse creduto; la sterilità delle montagne non era un dato "naturale", ma il prodotto dell'incuria e della rapina,. l' "industria" volta ai cambi, al commercio di commissione, ai manufatti per l'esportazione aveva creato la ricchezza di pochi ma insieme la miseria della maggioranza della popolazione; se un' "industria" andava ammirata ed esaltata era quella delle innumerevoli generazioni di contadini, che in una diuturna fatica, sempre abbandonati a se stessi, avevano dissodato e terrazzato l'Appennino creando con le proprie mani uno straordinario paesaggio e mettendo a disposizione della collettività risorse ingiustamente spregiate" (C. Costantini).*

Questo mito ruralista si trova in tutti i riformatori dell'ultimo Settecento: Gnecco, Grimaldi, Pini, Piccone con l'eccezione del forestale A. Bianchi (che loda lo sfruttamento delle foreste per le costruzioni navali) e almeno in parte si travasa nell'Ottocento, che non caso vede verificarsi una forte espansione della superficie agraria.

Anche questo mito, pur essendo scavalcato dal prepotente mito del progresso industriale, stenta a morire e se ne trovano testimonianze accorate in scrittori e tecnici del Novecento - a partire dai citati Boine e Mario Calvino - e recuperi ideali in chiave anti-turistica (soprattutto là dove non è stata l'industrializzazione ma il turismo di massa a togliere spazio all'agricoltura e a cancellare paesaggi agrari che costituivano l'identità di un territorio).

Nella seconda metà dell'Ottocento, il mito industrialista e quello turistico hanno proceduto di pari passo, spesso con una divisione territoriale del lavoro, nello smantellare con mezzi potenti questa identità di una Liguria profonda, rurale, che appena riconosciuta viene spazzata via dal progresso".

E' in questo clima che si consolida la dicotomia figurativa più tipica (e ancora corrente) del paesaggio ligure: il contrasto fra la costa e le aree interne. *"Nella prospettiva dei viaggiatori e degli osservatori del secolo scorso - ha scritto Ennio Poleggi - l'esaltazione della città che si accompagna al mito del progresso tecnico e dell'industria, reca con sé l'accentuazione a forti tinte del contrasto tra la costa umanizzata e l'interno selvaggio. L'avvento della moderna città industriale, con l'urbanesimo e la concentrazione dei mezzi di produzione, segna la caduta di molti dei legami che stringevano, in età pre-industriale, città e territorio. In una prospettiva in cui la montagna viene sempre più delineandosi come confine tra civiltà e non-civiltà, il territorio non solo si separa definitivamente, ma addirittura, in quelle parti che già in antico rivelavano (...) connessioni con la città e con le aree di mercato della costa, consolida l'immagine di mondo ostile e selvaggio, opposta a quella civile della fascia metropolitana costiera".*

E' ben evidente, come ancora ricorda Poleggi, quanto questa "doppiezza di immagine" renda ancora oggi "incerta la comprensione della natura e dei caratteri storici del territorio ligure" e in particolare di quella parte del territorio in cui si è verificato "il collasso della struttura socio-economica su cui era appoggiata la sottile e delicata armatura insediativa, in buona parte oggi dismessa o riutilizzata secondo i modi di riappropriazione colonialistica tipici della società del benessere e dei consumi".

Quali i miti fondatori dell'immagine attuale? Di una identità paesistica che possiamo dire nostra e alla quale ancorare il nostro progetto ?

Pur cercando di andare oltre i limiti delle visioni dicotomiche costa - entroterra, città - campagna, mare - montagna (con le implicite opposizioni civiltà/barbarie, progresso/arretratezza, cultura/natura ecc.), ora si è enfatizzata una visione urbanocentrica promuovendo a nuovo mito la visione di una Liguria terzariata e containerizzata che continua a inseguire i vecchi miti della velocità (alta), della tecnologia (inevitabile), della competitività (mercantile), della globalizzazione (capitalistica), ora invece ripescando elementi del vecchio mito fisiocratico si è enfatizzata una visione naturocentrica, per costruire il mito di una Liguria che ritrovi nel suo ambiente, nel suo territorio, nel suo paesaggio le risorse principali dello sviluppo.

Se i miti enfatizzano le opposizioni e creano nuove dicotomie, non è necessario rimanerne prigionieri. L'esercizio della ragione è sufficiente a capire se 'e quanto le due opposte mitologie possano fornire elementi utili al nostro progetto. Per esempio, non c'è dubbio che uno sguardo non urbanocentrico ha prodotto una nuova "attenzione alle aree marginali e interne", che a sua volta *"ha portato a isolare e individuare, come passaggi obbligati per la conoscenza della regione, itinerari su aree montane e sistemi che fanno capo, in complesso, a un assetto economico, civile e territoriale di tipo feudale, prevalentemente ispirato alle forme chiuse (?) dell'economia silvo - pastorale. Forme, queste, che perdurano fino alla metà del secolo scorso, quando ha inizio il graduale decadimento ultimamente sfociato nell'abbandono generalizzato della montagna. Riscoprirne i caratteri significa predisporre a una lettura che spesso non può non essere archeologica, condotta cioè sul filo della ricognizione e dell'interpretazione attenta delle tracce materiali che ancora sopravvivono di uno scenario antropizzato, oggi soggetto ad una "naturalizzazione" di ritorno o, peggio, a manifestazione di ricolonizzazione distruttiva nel nome del tempo libero, del turismo e della seconda casa" (Poleggi).*

Quale finalità utile attribuire a questa lettura di cui si fanno promotrici anche le guide turistiche più consapevoli? La principale per noi consiste nel riscoprire in unità storico - paesistiche, spesso emarginate anche dalla memoria storica, più che "equilibri" oggi impossibili e improbabili anche nel passato, connessioni, integrazioni, complessità di rapporti tra componenti diverse dell'assetto del territorio. Riscoprire, in una parola, sistemi territoriali capaci di integrare orizzonti socio - territoriali diversi e spazialmente separati e quindi di superare le vecchie dicotomie uscite dalla rivoluzione dell'organizzazione produttiva e del sistema viario che "al vecchio schema verticale che faceva salvo il rapporto funzionale dei centri coi loro retroterra" ha sostituito il disegno orizzontale della città lineare costiera, con gli effetti che abbiamo descritto.

La valle Argentina, nella sua specificità non riconducibile né al modello Val Roja né a al modello valle Arroscia e nella varietà delle sue situazioni locali, può essere studiata come un interessante caso di studio in questo senso.

## 6. - A PROPOSITO DI AMBITI: LA CRITICITA' DELLA MAPPA AMMINISTRATIVA PROVINCIALE FRA PROGETTUALITA' DELL'AREA FRANCESE (PACA) E DINAMISMO PIEMONTESE

Ponendoci ora il problema degli ambiti, non è difficile riscontrare un primo punto di debolezza rispetto al patrimonio di conoscenze, strumenti e progetti di PACA. Non basta limitarsi a rilevare che da noi mancano strumenti come *l'Atlante regionale delle zonizzazioni esistenti* realizzato dal Consiglio regionale di PACA e dall'INSEE, dal momento che è soprattutto la più generale capacità di mettere in discussione l'intera maglia istituzionale che a mio avviso rende debole la nostra risposta alle sfide "europee" dei prossimi anni.

E' noto infatti che la Francia si sta attrezzando a ridisegnare la propria organizzazione amministrativa facendo saltare il chiavistello del dipartimento e ammettendo quattro livelli:

- l'Europa, spazio di integrazione
- la Regione, spazio di intervento
- il Pays, spazio di sviluppo
- il Comune o il quartiere come spazio di vita e di prossimità.

**Un piano simile a questo implicherebbe per noi mettere in discussione la funzionalità della Regione e il ruolo della provincia ("spazio di intervento" o "di sviluppo?"); in ogni caso la necessità di creare nuovi "spazi di sviluppo", che superino le esperienze più o meno fallimentari dei comprensori e delle comunità montane.**

Anche se il P.T.C. non è forse la sede più opportuna per affrontar questi problemi di riordino della griglia amministrativa e territoriale in particolare della configurazione topografica delle istituzioni che presiedono all'azione pianificatoria, questo problema va tenuto sull'orizzonte del P.T.C., introducendo due attenzioni:

- 1) l'attenzione all'evoluzione storica della griglia amministrativa a *maglia più larga* per richiamare dal "magazzino della storia" quelle esperienze che complessivamente possono ancora rappresentare un'eredità storica interessante (in questo caso per la nostra provincia; appare di notevole interesse l'esperienza politica e conoscitiva della Liguria napoleonica;
- 2) l'attenzione per le variazioni storiche dell'organizzazione a *maglia più stretta*, cioè dell'organizzazione comunale e delle forme di aggregazione sovracomunale (per es. le comunità montane), tenuto conto che la configurazione comunale è il mattone con cui è costruito l'intero edificio statale e solo "una razionale definizione territoriale del comune consentirà un disegno più ordinato delle province ed una nuova funzionale strutturazione territoriale delle regioni"(L. Gambi, 1995).

Tutto questo sullo sfondo di un problema non più eludibile, formulato in questi termini da L. Gambi: "uno dei nodi più gravi nella gestione dello Stato italiano ai nostri giorni sta precisamente nella istanza, non più rimandabile, di adeguare la irrazionale e quindi inceppante - diciamo antistorica - rete della sua organizzazione territoriale agli effetti delle trasmutazioni che il paese ha sperimentato dopo l'ultima guerra".

D'altra parte, accanto al modello francese, la provincia di Imperia non può non considerare il maggior dinamismo riscontrabile nell'area piemontese, dove appare più incisiva la consapevolezza che l'assommarsi di molteplici contraddizioni e irrazionalità storiche "rende difficile pensare che le attuali circoscrizioni provinciali piemontesi siano pienamente rispondenti a quell'essere espressione di una *comunità locale e zona entro la quale si svolge la maggior parte dei rapporti sociali, economici e culturali della popolazione residente*, oltre che *ambiti ideali per quei compiti di programmazione territoriale* previsti dalla nuova legge sulle autonomie locali" (M. L. Sturani, 1995). In effetti da questa consapevolezza è da tempo derivato un ampio dibattito che è riassunto in Ires, *Uscire dal labirinto. Studi per l'attuazione della riforma delle autonomie in Piemonte*, Torino, Rosembreg e Sellier, 1993.